

Mariano Sabatini

Trucchi d'autore



*A Sofia che è un regalino, piccolo
solo come dimensioni,
e a Marzia che l'ha portata.*

© 2005 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2005
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 88-88389-48-2

Indice

All'opera!	pag.	11
La fantasia di Valerio Massimo Manfredi	pag.	16
La distensione di Luigi Malerba	pag.	22
L'anarchia di Andrea Camilleri	pag.	26
L'umiltà di Giovanni Mariotti	pag.	30
L'isolamento di Giorgio Faletti	pag.	35
La traspirazione di Giancarlo De Cataldo	pag.	39
La distrazione di Camilla Baresani	pag.	44
L'insoddisfazione di Marco Vichi	pag.	49
La lentezza di Sveva Casati Modignani	pag.	55
Le sedute psicanalitiche di Simona Vinci	pag.	58
La compagnia di Lia Levi	pag.	63
La disciplina di Valerio Varesi	pag.	69
L'artigianato di Franco Scaglia	pag.	75
La scaramanzia di Paola Mastrocola	pag.	79
Il dormiveglia di Edoardo Albinati	pag.	83
I nomi di Alberto Ongaro	pag.	88
Le maratone di Piero Colaprico	pag.	93
Gli scalettoni di Maria Venturi	pag.	98
Il vomito di Aldo Nove	pag.	101
Le docce di Fabrizia Ramondino	pag.	106

Il buio di Amitav Ghosh	pag. 109
L'organizzazione di Alfio Caruso	pag. 114
La febbre di Gianfranco Nerozzi	pag. 118
Il muro di Rosetta Loy	pag. 123
La schizofrenia di Alessandra Appiano	pag. 126
Le ricerche di Giuseppe Culicchia	pag. 133
La possessione di Antonella Boralevi	pag. 137
I canovacci di Lorian Macchiavelli	pag. 142
Gli intrecci automatici di Cristina Comencini	pag. 147
La scrittura mentale di Mauro Covacich	pag. 151
Il masochismo di Simonetta Agnello Hornby	pag. 155
Il transfert di Alberto Bevilacqua	pag. 159
I salti di Paola Calveti	pag. 163
La tregua di Giampaolo Rugarli	pag. 169
I mutamenti di Silvia Ballestra	pag. 174
L'innata voglia di Edoardo Nesi	pag. 180
Il timer di Patrizia Carrano	pag. 185
La velocità di Lawrence Block	pag. 192
Le traduzioni di Pino Cacucci	pag. 196
Le sottrazioni di Ugo Riccarelli	pag. 202
La pigrizia di Giuseppe Pederiali	pag. 205
Le antenne di Tullio Avoledo	pag. 211
Il dolore di Dacia Maraini	pag. 218
L'extraterritorialità di Alain Elkann	pag. 222
La pennichella di Margherita Oggero	pag. 226
Il tempo scaduto di Gianrico Carofiglio	pag. 232
Il plot di Massimo Carlotto	pag. 235
I pattini di Piero Degli Antoni	pag. 238
L'animismo di Sandra Petri	pag. 242
Il sesso di Raul Montanari	pag. 247

All'opera!

“Me ne sono capitate tante che potrei scrivervi un libro...”; “La mia vita è come un romanzo...”; “Se scrivessi la mia storia, ne verrebbe fuori un racconto di avventure...”; “Se solo avessi tempo potrei farne un romanzo...”. Quante volte abbiamo ascoltato simili frasi? Dettate dall'ingenuità, dalle false idee che si hanno sull'attività dello scrivere. Quasi tutti – tutti, direi – almeno una volta, seppure allo ‘stadio gassoso’, hanno sognato di sedersi alla scrivania immaginandosi novelli Manzoni, Hemingway in erba, piccoli Maupassant. Perché non vi mettete all'opera!?, mi verrebbe da rispondere a quei velleitari, inclini alla lagna.

Sembra facile, come ha dichiarato Melissa P., ‘fami-gerata’ autrice di *Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire*. Del suo libro è stato detto che “poteva scriverlo qualsiasi battona di cavalcavia”, le ha ricordato Giancarlo Perna. E la minuscola scrittrice siciliana ha risposto: “Giudizi morali che non mi interessano. Vorrei poi vederla la battona. Sembra facile”. Come darle torto? Sembra facile... Mi perdonino i puristi: non voglio elevare quel libro agli altari della letteratura, ma è sciocco denigrare

con sufficienza un progetto andato a buon fine. Più fruttuoso, ai fini della personale affermazione editoriale, domandarsi e risponderci con sincerità: sarei anch'io in grado di scrivere, farmi comprare e leggere da oltre due milioni e mezzo di persone?

Accese discussioni sono divampate all'epoca in cui *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro occupava la prima posizione nelle classifiche. L'invidia spinge a valutare certi *exploit* con nessuna lucidità. In molti millantano di poter scrivere come la Tamaro o come Maria Venturi, alcuni si spingono (a parole) fino alle vette di Dacia Maraini. La maggior parte delle volte, l'impulso si dissolve prima di accendere il computer. Meglio coltivare l'idea invece che misurarsi con la realtà. Non solo per mancanza di talento ma perché "scrivere è un apprendistato della sincerità" che in pochi si sentono di frequentare. Con il proliferare delle scuole di scrittura creativa, l'interrogativo, converrete, non è affatto pretestuoso. Scrittori si nasce o si può diventarlo? Se tanti, anche senza titolo, si arrogano il diritto di insegnare, a decine di migliaia si lasciano irretire nella speranza, neppure tanto nascosta, di diventare ricchi come Stephen King, famosi come Oriana Fallaci o avere gli apprezzamenti di Umberto Eco e Philip Roth.

Mi chiedo se per fare della scrittura il proprio mestiere, ossia un'attività minimamente remunerativa e non in perdita, serva più saper coniugare verbi e accoppiarli con soggetti, predicati e complementi, o non sia invece auspicabile una buona dose di faccia tosta. Perché sospetto che solo industriali dotazioni di strafortuna, improntitudine e fiducia in se stessi consentano agli aspiranti scrittori di sveltare sullo scoglio del primo romanzo pubblicato da un vero editore. Ovverosia, piccolo o grande non importa, uno che non chieda un obolo per la

stampa o un numero minimo di copie che l'autore deve acquistare subito dopo. Prima di convincere qualcuno che il nostro prodotto letterario vale l'investimento e la scommessa finanziaria di produzione e diffusione, dovremmo dunque motivare noi stessi. Ai pavidetti neofiti della narrativa, perciò, meglio di un insegnante di italiano, per quanto 'creativo', farebbe uno psicoterapeuta. Che li stimoli a dovere e faccia superare loro l'*impasse* iniziale. In aggiunta, e non in alternativa, sarebbe utile la lettura di questo libro che contiene decine di cosiddetti *Trucchi d'autore* carpitati a scrittori affermati.

A questo punto, mi fa piacere ricordare che tutte le conversazioni qui raccolte sono state pubblicate in prima battuta, di settimana in settimana, sul quotidiano *.COM* diretto da Gianluca Marchi; al quale va il mio grazie per la cortesia con cui ha accordato la sua autorizzazione. Qualche tempo fa proposi al Direttore una serie di interviste agli scrittori, soprattutto italiani ma anche stranieri, sul loro metodo di lavoro. Accettò subito (gli sono grato anche per la lungimiranza) e nacque così un appuntamento fisso che mi ha permesso di esplorare, o almeno di lambire, il *sancta sanctorum* di autori noti, famosissimi o ancora in attesa di consacrazione da parte del pubblico e della critica. Gli strumenti (penne, computer, macchine per scrivere, carta...), le tecniche, i segreti, i rituali, le superstizioni dei 'signori della penna' mi hanno sempre molto incuriosito. Non sono il solo, visto che Giuseppe Prezzolini dedicò interi capitoli di *Saper leggere* a tali aspetti; minimalistici solo in apparenza. Inoltre significherebbe pur qualcosa che Wilbur Smith, autore di romanzi acquistati e letti in tutto il mondo da oltre settanta milioni di persone, scriva ogni due anni per otto mesi e per otto ore al giorno e abbia pronto un nuovo titolo in meno tempo di una gravidanza. E pensare che solo da

pochissimo si è convertito al pc: prima, per la bellezza di ventidue volumi, ha usato la penna perché gli “sembrava di essere più vicino alla carta”.

La grande attenzione che l'idea ha suscitato presso i lettori di .COM, il consenso che ho registrato nel contattare gli uffici stampa degli editori e i numerosi apprezzamenti, del tutto spontanei, ricevuti dagli scrittori che via via si sottoponevano all'assalto delle mie domande sono serviti a convincermi a proporre le conversazioni in forma più ampia. Mi sembrava, e ne sono tuttora convinto, che leggere di seguito le testimonianze di romanzieri tanto diversi tra loro, come Alberto Bevilacqua, Giorgio Faletti, Andrea Camilleri, Amitav Ghosh, Rosetta Loy, Silvia Ballestra, Dacia Maraini, Sveva Casati Modignani, Aldo Nove, Massimo Carlotto e tantissimi altri, potesse affascinare chi ama leggere o sogna intimamente di scrivere. Ed è oltretutto molto divertente paragonare le risposte – in molti casi sorprendenti e spesso ironiche – di questo o quello scrittore alle prese con argomenti standard.

“Senza conoscenza e memoria dell'antecedente (e altrui) creatività non esiste nuova (e personale) creatività”. Ecco spiegato, con l'affermazione dello scrittore Raffaele Crovi in *Parole incrociate. Guida alla scrittura creativa*, il senso di questo mio libro. Per trovare il coraggio di buttarsi a scrivere e poi di cercare un editore, sarà certamente di aiuto apprendere i metodi di chi ce l'ha fatta. Da quello che si intuisce dalle parole degli intervistati è oggi, oltretutto, molto più facile di venti o trent'anni fa convincere una casa editrice a puntare su di te, giovane o anziano esordiente. I vari Mondadori, Rizzoli, Feltrinelli, Baldini Castoldi Dalai, Frassinelli, Marsilio e via diminuendo di grandezza, dimostrano di essere sempre a caccia di nuovi nomi da lanciare. Ho scoperto che un piccolo editore di Reggio Emilia, Aliberti, ha varato la collana

‘Scrittori allevano scrittori’, in cui i lavori delle firme celebri vengono appaiati a quelle ancora sconosciute. E, per fare solo un altro esempio, Paolo Repetti e Severino Cesari della Einaudi Stile Libero se ne inventano una al giorno per alimentare un mercato meno depresso di quello che raccontano le cronache. Francesco Pacifico, Christian Raimo, Nicola Lagioia e Francesco Longo, che presi uno per uno erano poco appetibili ai lettori, assoldati sotto lo pseudonimo Babette Factory per lavorare ad otto mani a *2005 dopo Cristo*, hanno suscitato grande curiosità.

In buona sostanza, non esistono geni incompresi (non per tutta la vita, almeno) ma affabulatori/narratori timidi; bisognosi di incoraggiamento da un lato e di applicazione dall'altro: ogni buon libro, ogni storia ben raccontata, è il frutto di una fantasia ispirata, sostenuta tuttavia da una tecnica valida, da un'attenta disciplina, da una costante attenzione: non esiste *ingenium* senza *ars*, dicevano gli antichi. Ispirazione e tecnica sono, al pari di musica e danza, sorelle. Come dimostrano i cinquanta talenti raccontati nelle prossime pagine.

M.S.

La fantasia di Valerio Massimo Manfredi

È nato per caso come tutti gli altri romanzi di Valerio Massimo Manfredi, *L'impero dei draghi* (Mondadori). Un amico gli ha suggerito di prendere in considerazione l'ipotesi di un gruppo di soldati romani finito per caso in Cina. Dopo una iniziale perplessità, piano piano si è appassionato e ha cominciato a buttare giù delle idee, a studiare tutto quello che era stato scritto sull'argomento. A quel punto la storia stava già avanzando.

Cosa ha dovuto leggere?

Ho lavorato moltissimo, specie sulla parte cinese che controllavo meno. Ho letto manuali, cronache, testi religiosi e sapienziali, ho studiato le testimonianze materiali dell'epoca Han, pur consapevole che non avrei mai potuto conseguire la stessa conoscenza che ho del mondo classico. E comunque è stato bellissimo.

Come definisce il suo genere di narrativa?

Secondo me la narrativa è una sola: quella che ti conquista, che ti affascina, che ti risucchia in un vortice di avventure e di emozioni.

Il resto?

Pura esercitazione letteraria, come scrivere un tema. Non il mio genere, di sicuro.

Come è stato il suo esordio?

Sono riuscito a farmi pubblicare al secondo colpo semplicemente raccontando a voce la mia storia all'editore.

Il primo colpo fallito?

Grazie all'editor della Rusconi a cui avevo proposto *Lo Scudo di Talos*, uno dei miei libri più fortunati, trentotto edizioni in tutto il mondo. Ero già in Rusconi come autore di una traduzione commentata dell'*Anabasi* e mi sembrò naturale propormi anche come narratore. Sbagliavo.

Si è scoraggiato?

Un po', quando dopo un anno e mezzo dalla consegna la Mondadori non aveva ancora pubblicato il mio romanzo.

Dia un consiglio a chi vorrebbe fare il suo lavoro.

Inventare una grande storia e poi scriverla il meglio possibile. Di gente che scrive mediamente bene ce n'è tanta. Di gente con immaginazione molto poca e sono ricercatissimi.

I premi sono importanti?

Solo quelli grandi: Strega, Campiello, Viareggio.

C'è differenza tra uno scrittore e un autore di bestseller?

Dipende dall'autore. Ci sono dei bestseller che scrivono benissimo (García Márquez, Arundhati Roy) e altri che scrivono da cani. Comunque non ho mai conosciuto uno scrittore che non volesse essere un bestseller.

Lei quando lavora di preferenza?

Di solito di sera o di notte, al buio. Non voglio alcun tipo di distrazione. Non voglio nemmeno vedere nulla al di fuori dello schermo del computer. Il buio potenzia la mia immaginazione.

Il suo studio com'è?

Ne ho due: uno di rappresentanza con boiserie,

tappeto, quadro antico, e uno da lavoro in cima alla torre sotto le capriate, in mezzo alle chiome degli alberi. È una meraviglia, specialmente di notte. Sento ogni movimento degli uccelli notturni sul tetto.

Ha sempre usato il pc?

Da sempre. Il mio primo romanzo lo trascrissi tutto sull'Etv 300 Olivetti che era appena uscito per poi fare l'editing. Costò più della Panda di mia moglie ma fu un ottimo investimento. Così il testo è sempre plastico, mai definitivo. Il computer lascia una libertà d'azione quasi illimitata.

Le piace alzarsi, interrompere, crearsi dei diversivi quando scrive?

Stare seduto e immobile è una tortura. Ero nato per fare il contadino, credo. Per questo devo procurarmi una specie di trance. La musica, per esempio, mi aiuta moltissimo. Al punto che senza musica non riesco più a scrivere.

Quale musica?

È parte del mio processo creativo. Mi costruisco una specie di colonna sonora scegliendo accuratamente e facendo compilazioni per atmosfere: epica, suspense, lirica, eccetera. Ne ho una collezione per centinaia di ore ma ogni volta cerco dei temi nuovi che sono molto più efficaci.

E scrive che è una meraviglia...

Quando ho la musica giusta la tastiera va da sola, come se suonassi io stesso. A volte uso anche degli effetti sonori che mi danno una sensazione molto forte e intensa, quasi un'alterazione della coscienza.

La fantasia si esaurisce?

Dicono di sì. Conosco scrittori che dopo il primo romanzo non sono più riusciti a scrivere il secondo. Altri dopo un bestseller mondiale non sono più riusciti nem-

meno ad avvicinarsi a quel risultato. A me le idee vengono sempre al mattino. Il cervello scannerizza i problemi tutta notte e al mattino di solito ha la soluzione. Io per il momento ho più idee che tempo per svilupparle.

Di cosa si nutre la creatività?

Di stimoli come la lettura, i viaggi, la musica... Di solito però lo scrivere diari di viaggio è segno di creatività esaurita.

Disciplina o ispirazione?

Ispirazione per cominciare; disciplina per condurre a termine.

Per scrivere serve fare altro, portare alla scrittura altre esperienze professionali?

Sì, è importante. Il cervello è una macchina e ha bisogno di elementi da elaborare. Più sono le esperienze, più sono le capacità di elaborazione.

Quando ha cominciato a pensare di scrivere?

Quando me lo hanno chiesto.

La carta per gli appunti, di che tipo?

Blocchi di fogli bianchi, senza righe e senza quadretti.

Le penne?

Una Montblanc a sfera, scorrevolissima. Se sono molto rilassato una Montegrappa di bachelite rossa.

A cosa sta lavorando?

Alla sceneggiatura del mio ultimo romanzo.

Qual è l'iter di un suo romanzo?

Prima costruisco la trama e mi prendo tutto il tempo che mi serve. Abbozzo anche i personaggi e, in parte, i dialoghi che servono da snodi nella storia. Quando comincio a scrivere non mi interrompo mai.

Come un fiume in piena?

Scrivo a caldo, sempre in uno stato emotivo molto spinto. Prendo appunti dopo ogni seduta di scrittura per annotarmi aspetti che devo tener presente più avanti.

Quante pagine produce in un giorno?

Non c'è limite. Dipende dal coinvolgimento emotivo. Sono arrivato a scriverne fino a sette, otto al giorno.

Lo trova un mestiere duro?

Moltissimo per me. Devo provare le stesse emozioni che attribuisco ai miei personaggi per poterle trasmettere. Quando interrompo è perché sono esausto.

Rileggendo come interviene?

Siccome a freddo non riuscirei mai a fare meglio di quanto abbia fatto a caldo mi limito solo a interventi secondari, di forma. Mi basta dare scorrevolezza alla pagina, togliere asperità, o espressioni scontate.

Con che animo procede ai tagli?

Taglio pochissimo. Sempre cose marginali: ripetizioni, ridondanze. È più facile che aggiunga: frasi, interi periodi o paragrafi.

Le recensioni le legge?

I critici aiutano a crescere e bisogna leggerli ma le vere recensioni sono pochissime. Molti scrivono la recensione sulla base dei primi due o tre capitoli o anche solo della bandella di coperta. In ogni caso le opinioni sono talmente contrastanti da critico a critico e da paese a paese che di fatto diventa impossibile pesare la propria opera sulla base di quei giudizi.

Quale definizione è stata più sorprendente?

Mi stupì una volta una signora dal nome straniero che recensendomi su un inserto letterario di un quotidiano mi accusava di "immaginazione sfacciata". L'immaginazione secondo me è per sua natura sfacciata e uno scrittore senza immaginazione è un poveretto. Sempre sullo stesso inserto culturale un noto critico definì i dialoghi di un mio romanzo "da famiglia Istat". Li avevo costruiti sulle commedie di Aristofane e di Menandro e sui dialoghi di Luciano.

La soddisfazione più grande?

Quando il *Times* mi dedicò quasi una pagina intera del suo prestigioso inserto culturale e definì un mio romanzo "a gigantic work of imagination". Paese che vai...

(Aprile 2005)